Convegno ieri a Montecitorio

Le Regioni rivendicano più autonomia dal centro

L'iniziativa della commissione bicamerale - Le relazioni di Cossutta e Paladin

ROMA — Un'inchiesta demoscopica destinata poi a restare famosa, fotografò, una decina d'anni fa, all'inizio della seconda legislatura regionale, la «distanza» tra l'allora giovanissimo Ente istituzionale e la gente: il 90 per cento dei cittadini italiani, che pure avevano votato per le assemblee — registrava impietosamente il sondaggio — non sapeva cosa fosse e a cosa servisse la Regione. Oggi, certo, il risultato sarebbe numericamente diverso ma le opinioni sulla effettiva rispondenza dei nuovi enti alle aspettative generali sarebbero con ogni probabilità ugualmente sorprendenti.

Si comprende bene, quindi, come mai a quindici anni di distanza dal varo del nuovo ordinamento istituzionale, e alla vigilia della quarta legislatura, le Regioni ripensino se stesse. E lo facciano pressate da luoghi comuni denigratori e da fatti concreti positivi, strette tra le tentazioni centralistiche dei governi e analoghi propri atteggiamenti scaricati sugli enti locali. Un capitolo fondamentale di questo ripensamento è segnato dal convegno della Commissione bicamerale per gli affari regionali (presieduta da Armando Cossutta) iniziato ieri nell'aula dei gruppi a Montecitorio. La commissione presenta a studiosi, parlamentari e forze politiche i risultati di una impegnativa inchiesta condotta attraverso audizioni e sopralluoghi e analizzando un apposito questionario distribuito a tutti gli addetti ai lavori.

I giudizi e le proposte che ne sono scaturiti rappresentano forse il momento più alto di tensione autonomistica dal varo delle Regioni, appunto quindici anni fa. Significativa, del resto, la presenza ai lavori del presidente della Repubblica Sandro Pertini, dei presidenti della Camera e del Senato Nilde Jotti e Francesco Cossiga, del presidente del Consiglio Bettino Craxi (che per la verità ha fatto un'apparizione lampo, giusto il tempo di leggere le sue tredici cartelle) e di alcuni

ROMA - Pertini e la Jotti al convegno sulle Regioni

segretari nazionali dei partiti, tra cui Alessandro Natta.

Cosa sono dunque le Regioni? Perché sono nate? Hanno ancora un ruolo alto da svolgere? A queste domande, hanno cercato di rispondere Cossutta nell'introduzione e il giudice costituzionale Livio Paladin nella relazione ufficiale.

Cossutta ha sottolineato i settori dove maggiormente si è avvertita la presenza dell'istituzione: la tenuta del tessuto democratico durante gli «anni di piombo», i problemi dell'economia, dell'occupazione, dello sviluppo (quest'ultimo concetto è stato poi ripreso dal segretario della CNA, Tognoni e da Marini che parlava a nome di CGIL, CISL e UIL). Tuttavia si sono registrati anche ritardi, inadempienze, insufficienze, riconducibili in qualche misura a responsabilità soggettive di questa o quella amministrazione (quanta differenza, però, è stato sottolineato, tra Regione e Regione) ma imputabili in primo luogo alla distorsione operata sull'ordinamento regionale.

Cos'è successo dunque? Le Regioni, nate proprio per promuovere una riforma complessiva dell'apparato burocratico, sono state invece aggiunte al precedente ordinamento, senza operare una generale ristrutturazione degli apparati pubblici. Non solo. Da anni — ha detto Cossutta — è in atto un'offensiva politica e culturale di tipo centralistico con fenomeni che, da fonti diverse, sono stati definiti come «riaccentramento perverso e continuo», «prevaricazione centralistica», «azione distruttiva dei poteri locali». Così, le riforme previste non si sono fatte (ad eccezione di quella sanitaria); non un solo ministero è stato soppresso o ristrutturato; nella ricca legislazione autonomistica della prima metà degli anni Settanta è stato perso persino il senso, il valore. Ne consegue che la stessa riforma regionale, la più grande riforma democratica intervenuta nell'ordinamento dello Stato dopo la nascita della Repubblica, è rimasta in effetti incompiuta.

La riflessione guida sul modo in cui è stata gestita la prima fase di questa esperienza, è stato ammonito un po' da tutti gli intervenuti di ieri (escluso forse il segretario liberale Valerio Zanone che ha espresso molte riserve e ha parlato di «sviamenti» e «contraddizioni»), non riguarda l'istituto regionale in sé che invece, pur nelle differenze accennate tra singole realtà, presenta un bilancio di tutto rispetto: «Le Regioni esistono — ha detto ancora il presidente della Commissione bicamerale — e non si può prescindere da esse per lo sviluppo e per il progresso del Paese». La critica, semmai, spinge verso un rilancio dell'ordinamento regionale che è possibile conseguire già oggi, pur in una fase di emergenza economica nazionale e sovranazionale.

Com'è possibile centrare questo obiettivo? Paladin e Cossutta sono stati chiari: attraverso il varo organico e contestuale del nuovo ordinamento autonomistico e della riforma della finanza regionale e locale. La mancanza di certezze sulle entrate finanziarie e il fatto che il 90 per cento del bilancio è vincolato da indicazioni governative, creano una insostenibile situazione di stallo e di deresponsabilizzazione degli amministratori. Il varo dei provvedimenti indicati, secondo la Commissione, potrebbe effettivamente consentire di rimuovere questa strozzatura.

Ma qui già si pone un altro problema: quello dei rapporti tra il Parlamento e le Regioni che oggi non vengono neanche consultate quando si varano leggi che pure riguardano da vicino la legislazione regionale. Cossutta e Paladin hanno proposto di prevedere regolari incontri tra la Commissione bicamerale e i rappresentanti delle assemblee ogni qualvolta i due rami del Parlamento si occupino di questioni di interesse regionale. Per il presidente della Camera, Nilde Jotti, è invece opportuno prevedere un momento annuale di incontro e di confronto tra Parlamento e Regioni. Nilde Jotti, in sostanza, propone una grande assise autunnale che si collochi tra la presentazione della legge finanziaria e del bilancio (che ovviamente dovrebbe essere anticipata) e l'esame di merito dei due documenti da parte delle Camere.

Dal canto suo, Craxi ha ammesso che sarebbe opportuno un maggiore coinvolgimento delle Regioni nel sistema legislativo (rimandando alla Commissione il compito di ricercarne i modi) e ha annunciato il «potenziamento dei compiti della conferenza Stato-Regioni» e il «rilancio della figura del commissario di governo».

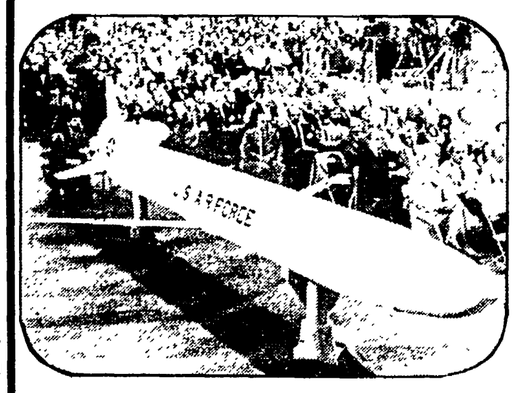
Il presidente dell'ANCI, Riccardo Triglia, ha criticato la relazione Paladin, accusando le relative proposte di eccesso di regionalismo. Esse — ha detto in sostanza Triglia — riproducono nei confronti degli enti locali gli atteggiamenti centralistici che le Regioni rimproverano al governo.

Per il sindaco di Roma, Ugo Vetere, è invece necessario approfondire la questione dei rapporti fra Regioni e comuni metropolitani. Vetere ha citato il caso della capitale dove risiedono i tre quinti della popolazione del Lazio e l'80 per cento della popolazione della provincia.

Stasera conclusione del convegno. È previsto tra gli altri l'intervento del segretario generale del PCI, Alessandro Natta.

Guido Dell'Aquila

Dopo il rinvio della data di istallazione, le opposizioni chiedono una linea più chiara



Belgio, in Parlamento il confronto sui missili

Governo in pericolo per le ambiguità di Martens

Dure polemiche sulle dichiarazioni del premier - Anche i socialcristiani fiamminghi vorrebbero una posizione più ferma - L'organizzazione giovanile per il rinvio della decisione - I socialisti ripetono il no ai Cruise

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ancora incandescente, in Belgio, il dibattito sulla installazione dei Cruise. Ieri la vicenda è arrivata in Parlamento dove rispondendo ad una serie di interrogazioni suscitate dalle più recenti prese di posizione del governo, il primo ministro Martens ha confermato che i missili verranno installati, aggiungendo però che la data in un primo tempo fissata al 15 marzo verrà fatta scivolare e che una nuova data sarà indicata a fine marzo. Non ha detto insomma nulla di nuovo rispetto alle posizioni già espresse nei giorni scorsi, che avevano suscitato dure polemiche nel seno stesso della maggioranza. Una novità, grave, il primo ministro l'ha però aggiunta subito dopo: ha affermato che a marzo il governo non chiederà l'autorizzazione del Parlamento prima di decidere la nuova data, si limiterà a «comunicare» la decisione che avrà preso.

Circostanza che ha spinto l'opposizione socialista a chiedere, allora, che cosa sia cambiato nell'atteggiamento del governo dopo i recenti colloqui con Reagan, che pure Martens e il suo ministro degli esteri Tindemans avevano spacciato come un momento di «svolta» nella complicata vicenda dei Cruise. Il leader parlamentare dei socialisti fiamminghi, Toblack ha chiesto perché il governo di Bruxelles non abbia scelto la strada, più chiara e onesta e più atta a favorire risultati negoziali, degli olandesi, ovvero quella di decretare una moratoria nella installazione finché non appariranno chiaramente le prospettive del negoziato. Parlando alla radio, il presidente dei socialisti fiamminghi, Karel Van Miert aveva affermato, tra l'altro, che se i partners della NATO sono tutti uguali, «noi dobbiamo avere il diritto di discutere la strategia che viene definita da qualche parte in California».

I socialisti valloni, i quali si dichiarano fedeli alla doppia decisione del '79, proprio per questo motivo chiedono anch'essi che non si consideri la scelta sul dispiegamento presa a priori, a prescindere dalle trattative.

Confermate le posizioni favorevoli alla installazione dei liberali del PRL. Il loro leader Michel ha anzi rimproverato al governo (del quale il PRL fa parte) qualche ambiguità. I cristiano-sociali valloni hanno sostenuto il carattere «automatico» della installazione, mentre il partito fratello fiammingo, la CVP, ha confermato nel dibattito i dubbi che lo avevano spinto, nei giorni scorsi, a polemizzare apertamente con Martens, il quale viene dalle loro stesse file. Il loro leader, Swaelen, pur dichiarandosi d'accordo con l'impostazione del governo, ha cercato di sfruttare i margini di ambiguità che essa contiene, proponendo una soluzione «all'olandese». Bruxelles, cioè, dovrebbe utilizzare le settimane fino a marzo per verificare le prospettive negoziali e dovrebbe far dipendere la propria decisione definitiva anche dall'atteggiamento dell'Unione sovietica e dagli sviluppi dell'arsenale degli SS-20.

È quanto ha chiesto, ieri mattina, l'Unione giovanile della CVP, la quale ha affermato che si deve rinviare la decisione di installare i missili, in modo da dare «una chance reale alla ripresa dei negoziati tra USA e URSS». La CVP-Jongeren aggiunge che è giunto il momento per l'URSS di fare un gesto di buona volontà, «cominciando per esempio a smantellare le sue installazioni di SS-20».

Una richiesta che è condivisa anche dal movimento per la pace fiammingo Vlaams Aktiekomitee tegen atoomwapens (VAKA), che, in vista del dibattito parlamentare, aveva organizzato un corteo di un centinaio di auto fin sotto l'abitazione privata di Martens. Il movimento per la pace vallone (CNADP), dal canto suo, aveva già nei giorni scorsi dato il proprio giudizio sull'atteggiamento del governo, qualificato come «rocambolesco e mediocre».

Paolo Soldini

Ribadito no neozelandese a ospitare navi inglesi

WELLINGTON — La Nuova Zelanda ha fatto sapere ieri che cercherà di determinare se una nave da guerra statunitense che dovrebbe giungere nel paese in marzo trasporti o meno armi nucleari prima di consentirle l'accesso ai suoi porti. Geoffrey Palmer, facente funzioni di primo ministro, ha dichiarato in un'intervista che la politica di Wellington di impedire l'accesso ai porti del paese alle navi a propulsione nucleare o equipaggiate con armi nucleari «è assolutamente chiara e verrà rispettata».

Inviato USA ha visitato l'Ungheria e la Romania

VIENNA — Il capo della commissione americana per il controllo degli armamenti e il disarmo, Kenneth Adelman, ha compiuto lo scorso fine settimana una breve visita in Ungheria e Romania per esprimere il punto di vista di Washington sui colloqui svoltisi a Ginevra tra Shultz e Grómiko nei giorni 7 e 8 gennaio. Venerdì ha incontrato a Budapest il ministro degli Esteri ungherese Peter Varkonyi e successivamente ha visto a Bucarest il ministro degli Esteri rumeno Stefan Andrej.

Hart riparte da Mosca: negoziare in fretta

MOSCA — Il senatore statunitense Gary Hart ha lasciato ieri l'URSS dopo una visita nel corso della quale ha incontrato il ministro degli Esteri sovietico Gromiko. Questi gli ha confermato il desiderio del Cremlino di cominciare «il più presto possibile» i nuovi negoziati con gli USA sugli armamenti nucleari e spaziali. In seguito Hart ha esortato USA e URSS a raggiungere subito un accordo sui modi per impedire una guerra nucleare, prima che i progressi tecnologici rendano impossibile bloccare la diffusione delle nuove armi.

Insicuri i Pershing Lo appura un'inchiesta sull'incidente in RFT

Il missile sarebbe esploso per il freddo: un episodio che può dunque verificarsi ancora - Timori espressi da «Der Spiegel»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Quanto sono sicuri i missili americani dispiegati in Europa? Quali e quanti rischi di incidenti presenta la loro collocazione nelle basi in Germania, Italia e Gran Bretagna (e, così è almeno nei piani, prossimamente in Belgio e in Olanda)? È realistica l'ipotesi di una «partenza per errore» di vettori già armati della loro testata nucleare? Domande inquietanti si sono riproposte, in Europa, dopo il recente incidente avvenuto nella base tedesco-federale di Heilbronn, dove l'11 gennaio scorso il primo stadio di un Pershing 2 si è incendiato, provocando la morte di tre soldati americani, mentre lo stavano liberando dalla imballatura dentro la quale aveva attraversato l'Oceano.

Da quanto ha potuto accertare l'inchiesta ordinata dalle autorità militari USA (sulla quale solo alcune tv americane hanno dato conto, mentre i mezzi di informazione governativi della RFT hanno vergognosamente sottovalutato l'accaduto), l'incidente sarebbe stato determinato non da cause accidentali esterne, ma da un difetto inerente la struttura stessa del vettore. Esso, insomma, potrebbe ripetersi. Il primo stadio del Pershing 2 — queste sono le risultanze degli studi tecnici — si sarebbe «acceso da solo», a causa di un difetto nei circuiti di innesco del carburante imputabile alla temperatura rigida dell'ambiente esterno (20 gradi sotto zero). Il freddo avrebbe mandato, per così dire, in corto circuito l'apparato elettronico che governa i meccanismi di accensione.

A nessuno sfugge l'aspetto inquietante di questa scoperta. Finora si erano considerati soltanto gli aspetti «minori» del pericolo rappresentato dalla vulnerabilità di questo tipo di missile: la sicurezza degli addetti alla manutenzione e degli abitanti delle zone circostanti le basi (a soli tre chilometri in linea d'aria dalla base di Heilbronn c'è una città di 110 mila abitanti). Ora si scopre che, in determinate condizioni, dei missili Pershing 2 possono «decidere» di «lanciarsi da soli». Basta, per dirne una, che la temperatura dell'aria scenda sotto un certo livello. Temperature sotto i −20 sono insolite in Germania, ma non impossibili. Senza contare che nessuno può escludere che questo sia l'unico fattore di «autocombustione» e che il difetto non riguardi soltanto i Pershing 2, ma anche i Cruise e, chissà, anche i tanti missili sovietici schierati contro l'Occidente.

Gli esperti citati dalle televisioni USA, nonché dalla rivista tedesca «Der Spiegel» dell'ultima settimana, respingono perciò la tesi secondo cui l'incidente di Heilbronn sarebbe stato determinato da un «freak defect», ovvero un guasto imprevedibile e irripetibile, e ricordano che in 19 prove di funzionamento effettuate fin d'ora sui Pershing 2, costruiti dalla azienda privata «Martin Marietta» in Florida, ben sei hanno dato esiti disastrosi. Lo «Spiegel» pubblica anche una cartina della base di Heilbronn che evidenzia come l'incidente sia avvenuto a circa 250 metri dalle rampe in cui si trovano, con le testate nucleari montate, altri sei Pershing 2, già pronti al lancio. E se ad «autoaccendersi» fosse stato uno di questi? La testata nucleare, probabilmente, non sarebbe esplosa, ma chi può garantire che le conseguenze non sarebbero state ugualmente catastrofiche? E dei 108 Pershing 2 previsti dal Piano NATO 63 sono già piazzati nella RFT.

p. so.

Un corteo anti-Reagan capeggiato da Jackson

WASHINGTON — Il reverendo nero Jesse Jackson, già candidato alla «nomination» democratica, ha guidato una manifestazione contro la politica di Reagan proprio in occasione dell'insediamento del presidente. La foto mostra Jackson alla testa di un corteo di 1500 persone, con a fianco il presidente della «National Urban League» John Jacobs (a sinistra) e il sindaco di Gary, nell'Indiana, Richard Hatcher. I cartelli dicono: «Lavoro, non bombe» e «Lavoro, pace e libertà». La sfilata si è svolta sabato, ed è stata preceduta da una breve veglia di preghiera dello stesso Jackson davanti alla Casa Bianca.

Armi spaziali Spadolini dice sì agli USA

Ottimistico giudizio sulle guerre stellari alla vigilia del viaggio a Washington

ROMA — In partenza per Washington, dove si reca oggi su invito del segretario alla Difesa americano Caspar Weinberger, il ministro della Difesa italiano Spadolini ha anticipato ieri in una nota il contenuto dei colloqui negli USA: la fase politica del negoziato Est-Ovest dopo Ginevra e il tema delle armi spaziali. Su quest'ultima questione, Spadolini ha fatto conoscere ieri in una intervista alla «Nazione» e al «Resto del Carlino» il suo pensiero, sostenendo che «la gara spaziale in cui gli Stati Uniti si impegnano» avrebbe come obiettivo quello di «vincere il nucleare con il non-nucleare».

Questa ottimistica visione di un tipo di armi che tante inquietudini stanno suscitando nel mondo, e in particolare fra gli stessi governi europei membri della NATO, è stata ripresa ieri dalla «Voce Repubblicana». Il quotidiano del PRI sostiene in un editoriale che «più che una nuova corsa agli armamenti i nuovi sosfisticati sistemi di difesa configurano un salto in una dimensione non nucleare, con tutte le sconvolgenti conseguenze che tale eventualità comporta». Evidentemente entusiasta delle nuove armi allo studio negli USA, senza tenere conto degli enormi pericoli di destabilizzazione che la corsa alla militarizzazione dello spazio comporta, la «Voce Repubblicana» si chiede: «Forse gli Stati Uniti, cioè il paese che ha creato e usato l'arma nucleare, si avviano ad abbandonarla in favore di nuove tecnologie destinate a ridurre il ricatto sulle popolazioni civili?».

Sembra chiaro comunque che il ministro italiano non sarà portatore, a Washington, dei dubbi e delle preoccupazioni della maggioranza dei paesi europei su questo argomento, anche se nell'intervista sostiene che Italia ed Europa devono esercitare «un ruolo autonomo» nell'Alleanza Atlantica.

A Washington Spadolini incontrerà, oltre a Weinberger, anche il segretario di Stato George Shultz. Oltre ai temi di politica internazionale (dopo-Ginevra e armi spaziali, appunto), si tratterà anche delle relazioni bilaterali sul piano della cooperazione tecnico-militare, in seguito all'accordo per la fornitura della pistola Beretta alle forze armate.

Spadolini si recherà anche a New York per una serie di colloqui politici, economici e culturali. Il rientro a Roma è previsto per domenica 27 gennaio.

Gli USA discutono sul perché superare Yalta e la spaccatura dell'Europa

Nell'imminenza dell'anniversario della Conferenza ferve il dibattito sull'ordine stabilito nel '45 soprattutto per influenzare gli attuali rapporti Est-Ovest - La proposta Brezinski e le obiezioni dei «falchi»

WASHINGTON — Tempi di ricorrenze e anniversari che non mancano di evocare fantasmi dalle lunghe ombre sull'attualità dei rapporti Est-Ovest.

4-11 febbraio 1945: la Conferenza di Yalta che, come si legge nei libri di storia, tracciò la nuova mappa dell'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale. Nessuno dei grandi registi di Yalta è ancora vivo: né Roosevelt, né Churchill né Stalin, ma «l'ordine di Yalta», in questi 40 anni, non è mutato nonostante le alterne vicende dei rapporti Est-Ovest.

Proprio in questi giorni si assiste, soprattutto negli Stati Uniti, ad un revival di Yalta; nell'imminenza dell'anniversario se ne riparla, si dibatte e la revisione dell'«ordine di Yalta» è divenuto il centro di diversi progetti politici a confronto. Quello più articolato e compiuto porta la firma del consigliere per la Sicurezza nazionale di Jimmy Carter, Zbigniew Brzeinski.

Brzeinski parte da due affermazioni inconfutabili: primo, dividendo l'Europa in due entità politiche distinte, appunto l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, Yalta ha operato una frattura in contraddizione con secoli di storia precedente; punto secondo, proprio la divisione del vecchio continente rischia di risultare altamente destabilizzante, bloccando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in una competizione pericolosa, che nessuna delle due superpotenze può vincere e che entrambe avrebbero interesse a concludere.

L'ex consigliere di Carter propone allora un processo di «pacificazione» tra USA e URSS che, rivedendo «il pesante fardello di Yalta», arrivi a proclamare e realizzare l'ideale di un'Europa indipendente, pacifica e capace di esprimersi in maniera totalmente autonoma. In quest'ottica i paesi dell'Est europeo devono essere portati a partecipare a tutte le attività dell'Europa e ad aiutarli in quest'opera di «emancipazione politica» dovrebbero essere i paesi dell'Europa occidentale e non gli americani. Per parte loro gli Stati Uniti dovrebbero ridurre il proprio ruolo nella difesa convenzionale dell'Europa, nel quadro di una strategia volta a promuovere l'immagine di un'Europa «meno in conflitto con Mosca».

Il progetto Brzeinski che potremmo definire «da Yalta all'Europa» ha un indubbio punto qualificante: che nel disegnare un progetto di pace, tiene conto degli interessi vitali dell'Unione Sovietica e ne fa una base di dialogo Est-Ovest. Altre revisioni di Yalta proposte in questi giorni invece li negano, anzi tendono ad allargare la frattura tra Est e Ovest finendo per suggestionare in negativo anche il clima del dopo-Ginevra.

Il 5 gennaio, dunque a ridosso degli incontri Shultz-Gromiko, compariva sul Washington Post un articolo di George Will intitolato: «1985: è tempo di denunciare l'imbroglio di Yalta». Argomentazioni di base: la divisione dell'Europa decisa in Crimea «non ha assegnato l'Europa orientale all'Unione Sovietica» perché l'Armata Rossa se l'era già presa. «Yalta ha piuttosto ratificato il credito concesso dall'Occidente all'Unione Sovietica», Unione Sovietica che non ha esitato, a poche ore dalla conferenza, a «occupare militarmente i paesi dell'Est, a distruggere quel che restava dei loro sistemi democratici ed installare al loro posto governi fantoccio di chiara fede moscovita». Segue elenco dettagliato delle malefatte dell'URSS, di una sua inequivocabile e quasi intrinseca «cattiveria» per arrivare a dire, e questo è il punto centrale: attenzione, nei colloqui di Ginevra gli USA mostrano lo stesso vizio di sempre, cioè dar credito all'Unione Sovietica che i trattati li fa solo per violarli o eluderli. Yalta dunque va condannata, ma soprattutto «smascherata» come modello delle «cattive intenzioni» di Mosca, ieri come oggi.

Pentagono: latte per scremare il deficit

WASHINGTON — I gusti alimentari del segretario alla Difesa Caspar Weinberger potrebbero influenzare — secondo il «Washington Post» — la dieta dei milioni di soldati americani e ripercuotersi sul bilancio USA.

Weinberger, infatti, beve soltanto latte scremato e tale preferenza, unita alla necessità di ridurre il gigantesco «budget» di 314 miliardi di dollari spesi per la Difesa, farà sì che, secondo un documento «top secret» di cui dà notizia appunto il «Post», a tutto il personale militare — di stanza sia negli USA che nelle basi militari in tutto il mondo —, d'ora in poi sarà servito soltanto latte scremato in sostituzione del latte intero. «Oltre a essere più sano, più leggero e più digeribile — avrebbe affermato Weinberger — il latte scremato farà risparmiare al bilancio oltre 4 milioni di dollari l'anno».

Domenica in India riunione dei «sei»

NEW DELHI — Si riunirà domenica prossima nella capitale indiana il gruppo dei sei capi di Stato o di governo firmatari dell'appello per la pace e il disarmo mondiale. Fanno parte del «gruppo dei sei» i primi ministri dell'India Rajiv Gandhi (fu sua madre Indira a firmare l'appello), della Svezia Olof Palme, della Grecia Andreas Papandreu, e i presidenti dell'Argentina Raul Alfonsin, della Tanzania Julius Nyerere e del Messico Miguel De La Madrid. I partecipanti al «vertice per il disarmo» esamineranno la situazione internazionale alla luce delle prospettive create dall'incontro di Ginevra fra Shultz e Gromiko. Dopo la visita in India, il presidente argentino Alfonsin si recherà in Grecia e, in una sosta alle Canarie, incontrerà il premier spagnolo Gonzalez.